

IL FUTURO DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO/1

Una nuova resistenza morale contro l'invadenza del regime

Paolo Prodi

UNA «RABBIA OGGETTIVA»

Lo stile sintetico previsto in questa tavola rotonda costringe per forza a esprimersi a tesi. Questo può accentuare il carattere provocatorio già implicito nel discorso che vorrei fare. So che ogni frase esigerebbe un approfondimento ben al di là del tempo concesso. Ne chiedo scusa. Credo però che il carattere provocatorio dipenda anche da quell'arrabbiatura oggettiva di cui parlava don Ciotti. Quella «rabbia oggettiva»: un'espressione che io ho trovata molto simpatica. Oggettiva perché l'età toglie ogni coinvolgimento personale; quindi permette una visione molto più distaccata dalle vicende in cui una persona è stata coinvolta, anche se non toglie la passione. Oggettiva perché questa arrabbiatura è molto più diffusa nel Paese di quanto il ceto politico, anche gli amici a noi vicini, intravedano. E' infatti un dato oggettivo molto, molto al di là di quanto avverta la coscienza del Palazzo.

LE STRADE POSSIBILI PER I CATTOLICI DEMOCRATICI

Dobbiamo ammettere che una fase storica è terminata, si è esaurito il movimento propulsivo del cattolicesimo democratico, rimangono i cattolici democratici o per meglio dire democratici cattolici (bisognerebbe dire «democratici cristiani» ma rientriamo in un altro equivoco verbale). E' finita una fase storica che può essere stata gloriosa, incominciata con la guerra di liberazione e durata

fino a quando è durata Yalta, vista come interna al nostro Paese, nella compresenza delle diverse ideologie nella nostra costituzione, e come equilibri esterni. Alla fine di questa fase le scelte sono tre: impegnarsi nella sinistra DC; operare per la fondazione di un nuovo partito di ispirazione cristiana; dialogare con le altre forze riformatrici in vista della formazione di una nuova organizzazione politica.

Tutte queste ipotesi sono legittime. Io mi sono dichiarato per la terza, nonostante questo dialogo appaia sempre più difficile e sempre più doloroso (ciò merita un discorso in altra sede). Qui mi limito soltanto a dire che tutte e tre le scelte sono legittime ma sono incompatibili, alternative, fra loro e non si possono mescolare indifferentemente come che si cambiasse il canale con il telecomando. Questo per una riflessione preliminare che mi porta a dire che la Rete, le reti, in quanto collegamento di riflessione sono benvenute: ne abbiamo bisogno e possono servire per avere dei consorzi di cultura politica in cui scambiare la nostra riflessione. Ma se invece la Rete deve servire per la cattura dei pesci cattolico-democratici e portarli poi nella padella di Andreotti, come è capitato a Palermo e altrove, allora a questo tipo di Rete non ci si può credere. Siamo già entrati nella padella nell'81 con l'assemblea degli esterni. Siamo entrati nel partito e abbiamo assunto anche incarichi di responsabilità al suo interno per lunghi anni. Io non credo che una esperienza del genere possa essere ripetuta senza profondi traumi e senza produrre profonde delusioni.

VERSO UNA SITUAZIONE DI REGIME

Bisogna invece accettare il fatto —lo dico con tutta la persuasione della gravità dell'espressione— che noi siamo già in una grave crisi della nostra democrazia. Siamo entrati in una fase che non può essere indolore. Stiamo vivendo, o stiamo cominciando a vivere, in una situazione di regime, intendendo per regime il sistema in cui il potere controlla il consenso e lo produce, impedendo il mutamento, la dinamica tipica di una libera società democratica. Naturalmente il confine tra regime e democrazia non è un confine netto, è ovvio. Tutte queste istituzioni storiche umane sfumano lentamente l'una nell'altra. Però mi pare si possa dire che negli ultimi anni i connotati di regime della nostra struttura politica sono talmente aumentati da essere prevalenti rispetto alla dinamica di mutamento che una democrazia porta in sé come nucleo animatore. I sintomi sono davanti agli occhi di tutti.

La immutabilità della classe politica, il non ricambio. Bodrato diceva che noi abbiamo in Parlamento il maggior ricambio di parlamentari rispetto ad altri Paesi. Questo può essere vero ma è un ricambio in qualche modo di cantina perché noi sappiamo tutti che in realtà abbiamo anche un ricambio di governo

ma questo non significa che noi abbiamo la maggior dinamica di governo. Esiste ormai una nomenclatura dal cui interno vengono estratti tutti i candidati ai posti di potere, politico od economico. Io credo che noi abbiamo una falsa dinamicità che, sia a livello di governo che a livello di Parlamento rischia di accecarci di fronte a una situazione di stabilità e di regime sempre più forte, di fronte a questa immutabilità della classe politica che tenendo il potere ne fa lo strumento di consenso, che sempre più si auto-alimenta. Questo coglie tutti i partiti abbondantemente. Non è senza peso che negli ultimi mesi abbiamo visto affiorare non solo la continuità ma la trasmissione da padre a figlio, da padre a nipote: i Forlanini, i Piccolini, gli Andreottini fino ad arrivare ai Craxini e ai Cossuttini, ce li mettiamo tutti. A noi preoccupano i nostri. Prima ci si limitava al portaborse, il quale, imparata la tecnica elementare della produzione del consenso si metteva, per così dire, in proprio. Adesso, appunto, il regime si stringe e siamo all'azienda politica ereditaria, di famiglia.

CORRUZIONE E LOTTIZZAZIONE

Il secondo sintomo è la corruzione, ma non solo la corruzione, legata al sistema elettorale, al sistema delle clientele e delle preferenze. Se ne è già parlato tanto in questi giorni. Quando un consigliere comunale o regionale spende un miliardo per la sua campagna elettorale, questa non è democrazia. Quando un consigliere comunale spende un miliardo deve restituirlo! O in moneta, o in qualcos'altro. E' una cosa che va ben al di là della mafia. Questa è una malattia che intacca al suo interno tutta la vita politica. A proposito di elezioni io ho firmato naturalmente per il referendum. Non sto a discutere sui problemi tecnici che non conosco scientificamente e che forse in Italia sono troppo sottovalutati. Mi accontenterei però che il referendum mettesse in discussione questo sistema di acquisto monetario del consenso nelle campagne elettorali. Non parlo poi delle connessioni con l'informazione: le nuove tecnologie hanno moltiplicato nel bene e nel male le possibilità di manipolazione tanto che il governo Goebbels sembra proprio far sorridere con i suoi primi tentativi di propaganda.

Terzo punto, ancora più grave a mio avviso. Noi viviamo in un momento di lottizzazione direi «preventiva». Non è, cioè, il problema della lottizzazione dei posti. Questo sarebbe l'ultimo dei problemi. Viviamo, invece, in una situazione in cui qualsiasi professionista se non dichiara la appartenenza non può esercitare la sua professione! Questo dobbiamo dirci! Sono architetti, ingegneri, fisici, medici, eccetera, sono persone che non possono più lavorare e far carriera se non dichiarano la propria appartenenza partitica. E noi sopportiamo tutto questo, e ne siamo corresponsabili se tacciamo ancora. Quando un

professionista non trova lavoro se non dà una ricompensa o in mazzette o in prostituzione culturale o in adesione politica ad una parte, qui la democrazia non esiste più. Mazzette, tangenti, fedeltà clientelare, prostituzione culturale: questi sono i problemi che ci troviamo di fronte tutti i giorni; non domani, oggi. Un altro punto che per me è molto importante, in questo piccolo tentativo di individuare la sintomatologia del regime: in questi anni noi abbiamo avuto degli spostamenti sotterranei di ricchezze spaventose, di cui forse noi non ci rendiamo conto. Sono ricchezze finanziarie enormi, che si sono formate all'ombra di questa situazione di regime e che si sono spostate percorrendo percorsi sotterranei a noi ignoti, che forse hanno la loro forma di formaggio -come topi- nel debito statale che rappresenta proprio il centro di nutrimento e di smistamento di questi immensi capitali finanziari. Per cui oggi dobbiamo dirci chiaramente che parlare di lotta all'evasione fiscale è una menzogna! Non è più un problema di lotta all'evasione fiscale. Oggi ci troviamo di fronte alla sottrazione di una parte enorme della ricchezza statale con il pagamento degli interessi esentasse su di un debito pubblico che praticamente equivale ormai al prodotto nazionale lordo. Di ogni tre lire di tasse che paghiamo una (e qualcosina) va a pagare gli interessi del debito pubblico che sono esenti per legge da tasse. Non essendo un tecnico non voglio entrare in questi processi, ma questa prevalenza dell'aspetto finanziario sull'apparato produttivo è uno dei problemi più importanti che abbiamo in Italia e di cui si parla pochissimo. In pochi anni siamo passati dalla prevalenza di gruppi industriali di cui si parla molto, contro cui si inveisce, forse qualche volta a ragione, alla prevalenza di gruppi finanziari che condizionano lo stesso apparato produttivo ma sono molto più sfuggenti, pericolosi. E molto più indifferenti alle sorti della nostra democrazia.

IRRESPONSABILITÀ DEL POTERE

Un altro punto, in questo elenco delle caratteristiche del regime, è l'uso spregiudicato della lotta politica che ha portato a deviazioni che non toccano soltanto i servizi segreti ma che ci spingono a domandarci se viviamo ancora in uno Stato di diritto. Personalmente, quando ho ricoperto qualche carica pubblica ho avuto paura e credo che tutti coloro che onestamente gestiscono come servizio una responsabilità pubblica debbano avere paura perché viviamo in un mondo in cui l'unica protezione efficace deriva dalla capacità di contro-ricatto posseduta da ciascuno. Viviamo in un sistema in cui chi non sa contraccambiare i colpi, le inchieste provocate artificialmente dalla magistratura ad esempio, e così via, rischia di trovarsi in brutte acque. Io non sono più sicuro se viviamo o no in uno Stato di diritto. Molto spesso noi pensiamo alla mafia come ad una cosa esterna, in fondo in modo ottimismo, perché sarebbe in qualche modo un

tumore isolato. Invece mali gravissimi sono molto più diffusi, le metastasi si sono già sviluppate.

Altre caratteristiche del regime, quelli storici come di quello attuale, sembra essere la irresponsabilità. L'apparente mobilità dei responsabili politici, il consociativismo a tutti i livelli (dal governo agli enti pubblici, alle partecipazioni statali, alle USL) insieme alla faraginosità, frammentarietà e sovrapposizioni dell'apparato legislativo non permette quasi mai l'identificazione di responsabilità precise anche nelle decisioni più importanti sia per quanto riguarda la valutazione politica, sia per quanto riguarda l'efficienza della amministrazione e il controllo della spesa. Al di là degli infiniti reati impuniti e dei misteri che costituiscono l'esperienza quotidiana della nostra vita pubblica, questo mi sembra essere il male più oscuro della nostra repubblica.

Infine, e questo è un punto molto importante per noi, il mondo dei nostri «mondi vitali», secondo l'espressione del socio fondatore Ardigò. In tutti questi anni il mondo cattolico-democratico si è mosso con una vitalità estrema puntando su queste aggregazioni volontarie, e giustamente, perché sono diventate una delle cose più belle, più fantastiche in questo grigio panorama politico dell'Italia degli anni Ottanta. Bisogna sottolinearlo: nessun altro mondo, come quello cattolico ha saputo tradurre tutta questa vitalità. Da questo punto di vista gli ultimi dieci anni sono stati in qualche modo esaltanti. Basta aver sentito don Ciotti domenica scorsa, o altre persone così motivate per rendersene conto. Ma cosa succede? Succede che questi virus di cui parlavo finiscono per intaccare anche questo mondo sociale. Non possiamo illuderci che questo mondo possa essere immune da una situazione di regime qual è quella sopra delineata. La prassi delle sovvenzioni, delle facilitazioni convenzionate, eccetera, sta intaccando anche questo nostro mondo di cui più dobbiamo essere gelosi. In questo senso, uno dei pericoli dell'ultima legge sulla droga sta nella pioggia di soldi che questa legge fa pervenire alle organizzazioni che si interessano dei drogati. Perfino in questo modo la lottizzazione riesce a penetrare in queste realtà. Non è più possibile pensare di opporre oggi alla crisi della politica un mondo vitale incorrotto. Bisogna fare i conti con questo tipo di diramazioni. E si potrebbe continuare a lungo perché tanti deficit delle nostre associazioni sono stati o possono essere ripianati soltanto da interventi sovvenzionatori del regime. Sovvenzioni condizionanti.

PER UN METODO DEMOCRATICO NEI PARTITI

Allora, che fare in questa situazione?

Io credo che ciò che dobbiamo fare come cattolici democratici in questa nuova fase, in queste libertà ritrovate, sia innanzitutto di porre in atto ogni intervento

che possa ostacolare lo sviluppo ulteriore della situazione di regime. Quindi: bene per i referendum elettorali, anche se sappiamo i loro limiti; chiediamo ai partiti politici che finalmente prendano in mano l'attuazione, sino ad ora elusa, degli artt. 39 e 49 della Costituzione introducendo norme efficaci sul metodo democratico dei sindacati, dei partiti: metodo democratico che deve essere garantito anche all'interno dei partiti e dei sindacati stessi per il potere che gestiscono di fronte alla collettività nazionale. Forse, intendiamoci, è troppo tardi, i buoi sono già scappati. Perché dopo la nascita dei Cobas nessuno ha fatto niente, sono nate le Leghe: non sono fenomeni distanti gli uni dagli altri, dal sindacato alla politica vera e propria, ma uno sviluppo. E' semplicemente, proprio, la reazione scomposta di fronte a quelle patologie che ho cercato di enunciare.

Quindi noi chiediamo ai politici interventi immediati su questo. Ma se quanto ho detto più sopra è vero, credo sia molto difficile una autoriforma indolore. Ci provi la sinistra DC. Credo si debbano fare tutti gli auguri a tutti gli amici nelle loro variegate posizioni, che i giornali anche stamattina ci hanno sventagliato davanti. Io so solo che ho cercato per qualche anno anche come dirigente nazionale di vivere dall'interno questo. Da questo punto di vista mi ha colpito moltissimo quello che ha detto ieri Elia con la sua voce pacata: sulle riforme istituzionali in sette anni di segreteria De Mita, o almeno questo vale per gli ultimi tre-quattro anni in cui si è parlato di questo, non c'è mai stata una discussione in direzione o nel consiglio nazionale del partito dedicata a questo problema, non c'è mai stata una presa di responsabilità collettiva del Partito democristiano. E' una frase molto semplice ma di una gravità gigantesca. Voi pensate: il partito non ha mai discusso durante la segreteria della sinistra il problema delle riforme istituzionali, lasciando solo un pover'uomo come Ruffilli perché le idee di riforma finivano per essere le idee di Ruffilli. Ruffilli è stato lasciato solo; e anche in questo ci sono delle responsabilità. Perché ci sono i pazzi che quando vedono un uomo solo credono che ammazzando quest'uomo si ammazzano anche le sue idee. Ben diversa sarebbe stata la situazione se queste idee il partito avesse avuto il coraggio di discuterle, renderle opera collettiva.

Ve lo dico con molta sofferenza perché io avevo la responsabilità del dipartimento culturale di cui, a cominciare dal segretario, nessuno si curava. E quindi rimanevo solo, sono stato solo con le impiegate: facevano più o meno la maglia. Certo là solitudine del dirigente dell'ufficio culturale non era così pericolosa come quella del responsabile della progettazione delle riforme istituzionali! Ho anche scritto tante cose; credo che gli scritti sul rapporto cristianesimo e potere, la polemica seguita con Del Noce fosse fondamentale per la sopravvivenza della DC, modestamente. Però nessuno se ne occupò. L'anticamera di De Mita mi sembrava, quando entravo e rimanevo in attesa, come quella dipinta in vecchi films: io quando andavo in quella anticamera avevo vergogna di me stesso, perché tutta piena di postulanti.. In cinque anni non c'è

mai stata una riunione collettiva dei dirigenti dei singoli uffici, una impostazione moderna e razionale del lavoro politico: nel periodo che io confermo come il tentativo più alto e innovativo di riformare la vita del partito. Quindi, amici della sinistra DC, dobbiamo dire che vi guardiamo con fiducia ma il cambiamento non deve essere un cambiamento da poco perché investe il vostro stesso modo quotidiano di fare politica.

UN DECALOGO PER OPPORSI AL REGIME

Allora cosa fare? Occorre che ognuno, ovunque si trovi, assuma un atteggiamento di resistenza morale. Dobbiamo ritornare al termine di resistenza, e non per un gioco con la «Rosa Bianca»; oppure all'idea di obiezione civile. Che cosa voglio dire con questo? Dobbiamo ritornare ad un atteggiamento di resistenza morale che ci metta in grado di affrontare la crisi inevitabile del regime e creare una rete alternativa di speranza per i giovani. Io credo che così non si duri, credo che la crisi non sarà indolore, credo che non saremo noi ma sarà la destra a mandare in tilt l'attuale fragile equilibrio politico. Ma proprio per questo ci dobbiamo preoccupare del presente. Questo atteggiamento di resistenza si può compendiare così: rifiuto personale e di gruppo ad ogni partecipazione agli utili di regime. Lo slogan del mio intervento di oggi sarebbe questo. Non si tratta di uno slogan astratto. Si potrebbe elaborare anche un decalogo di queste norme. Io ho provato:

1. Non accettare, a tutti i livelli, i posti di sottogoverno per i quali sia palese o nascosta una pre-lottizzazione;
2. Impegnarsi per una professionalità personale che garantisca indipendenza economica prima di accettare qualsiasi carica pubblica, politica o amministrativa;
3. Lottare perché a tutti i livelli e in tutti i settori, ovunque possibile, i posti siano raggiunti per concorso;
4. Anche nell'associazionismo, nel volontariato impegnarsi a non ricevere finanziamenti lottizzanti;
5. Rifiutare ogni censimento su base ideologica o politica sul modello di rifiuto della dichiarazione di appartenenza etnica in Alto Adige (avete capito l'analogia);
6. Lottare in primo luogo perché in ogni circostanza prevalga l'etica professionale (qui farei l'esempio dell'Università, ma non voglio annoiarvi con le esperienze del mestiere personale) su ogni altra appartenenza;
7. Attuare scioperi a rovescio che mettano in evidenza la fatiscenza delle strutture (ad esempio, gli studenti tutti in aula quando non ci sono aule ecc.): cercare di dare uno sbocco positivo alla rabbia e al malessere (vedi

«pantera») che altrimenti finiscono per essere funzionali al regime;

8. Costituire nuclei di difesa civica dei diritti-doveri del cittadino: non aspettarsi da questo sistema nessuna magistratura concessa dall'alto (il difensore civico serve soltanto a sistemare qualche politico fuori uso);
9. Denunciare ogni favoritismo che riguardi anche le nostre arce cattoliche e soprattutto ogni tentativo di acquisire posizioni di privilegio;
10. Partecipazione alla gestione della nostra Chiesa italiana nella coscienza che la nostra prima preoccupazione deve essere che la Chiesa non sia impegolata con il regime, nemmeno con quello colorato di cristianesimo; perché se vogliamo salvare la Chiesa dobbiamo difenderne la dualità rispetto alla situazione politica. Quindi attenzione enorme a non compiere nessun atto di compromissione ma partecipare anche in base al Concordato dell'84. Io non ci trovo niente di strano a che lo 0,8 per mille dell'IRPEF sia versato alla Chiesa dai cattolici: ma questi sono soldi dei preti o della Chiesa italiana? Se sono soldi della Chiesa italiana questo significa che la vita della Chiesa anche come istituzione non dipende più come nei secoli precedenti dall'assistenza dello Stato, ma dipende dalla comunità dei fedeli.

Questo decalogo ha solo scopo esemplificativo, per aiutare a riflettere su un'etica non astratta delle nostre responsabilità concrete: altri decaloghi, pentaloghi ecc. molto migliori possono essere pensati e proposti.

LA SPERANZA DI UN MUTAMENTO

In sostanza, e concludo, si tratta di lottare, e non è improprio quindi il richiamo alla resistenza, per lo Stato di diritto, per la razionalità, per le regole del gioco, con il rifiuto di ogni falso populismo assistenzialistico, quel populismo che per noi cattolici è forse la malattia più pericolosa perché ci può portare al peronismo, e ad altri tipi di malattie diffuse che conosciamo bene; quindi nelle mie parole non vorrei fosse colto nessun tipo di demagogia nonostante il tono arrabbiato. Il mio è al contrario un richiamo alla tradizione cattolico-liberale. E' venuto il tempo di chiederci se è necessario chiedere una tessera e camuffarsi dietro di essa per poter far carriera o poter semplicemente lavorare. E mi viene in mente mio padre quando da popolare e libero professionista rimase senza adeguato lavoro e con il quinto figlio, nel '34, dopo tanti anni, dovette chiedere un impiego e conseguentemente anche la tessera del fascio: lo fece con grande moralità e con una sofferenza interiore che oggi tantissimi non hanno facendo una scelta del tutto analoga. Non siamo eroi e nessuno ha la vocazione del martire ma oramai la consapevolezza di questo dramma, che tocca sempre più la nostra coscienza, si impone.

Non mi si dica che questa è una visione troppo cupa. In realtà vuole essere una visione di speranza. Una speranza che ci è stata tolta in qualche modo anche negli ultimi mesi con l'allontanamento dell'ipotesi dell'alternanza. La democrazia non vive senza una speranza di mutamento, non esiste una democrazia senza speranza di mutamento. Ora questa si è allontanata proprio perché il PCI è in una crisi tremenda che in questi mesi non si è risolta ma si è aggravata ancora di più. E questo rende inevitabile ancor più la crisi dolorosa del regime, se non sotto la valanga del debito pubblico nella paralisi progressiva del nostro sistema politico. Io credo che questa crisi venga da destra, stia venendo da destra e che questo sia anche il grosso errore di Craxi. Ha fatto tutti i piani per inglobare l'elettorato in crisi del PCI senza calcolare le Leghe, la loro forza, che non è soltanto una forza negativa, ma è pericolosa nel momento in cui assorbe in se stessa questa reazione anche morale al sistema dei partiti, questa rabbia che, ripeto, i politici non hanno valutato come dovrebbero. Tra l'altro sono le Leghe, non Orlando che già stanno spaccando la DC, non soltanto in senso quantitativo ma soprattutto qualitativo. In certe zone, tradizionalmente cattoliche, le Leghe sono al 30%. Ma capiscono i nostri amici che questi sono i problemi che stanno spaccando la DC proprio nella sua funzione più tipica di mediazione, tra le classi, tra Nord e Sud? E' questa la funzione che sta venendo meno. A noi preme questo, non lo diciamo con distacco, ma con amore: si sta già spaccando il Paese. Il tempo che abbiamo davanti è molto ristretto. Di lavoro, in un modo o nell'altro, ce n'è per tutti. ■